

prenderà il suo vero nome di Nemesei » (p. 130). Come al solito, il Gerbi carica un po' le tinte: c'è qualcosa di misterioso in questa forza, ma non del tutto misterioso: la comprensione di essa si sottrae, sì, alla visione dei singoli, immersi nell'azione e nella particolarità del proprio punto di vista, ma non a una considerazione storica, che annoda i vari fili ed è in grado di percepire quell'insieme al quale l'opera della Provvidenza è commisurata. Felice è invece l'osservazione del Gerbi che « per questa assidua trascendenza, anche i passaggi di Herder che meglio arieggiano alla dialettica, restano tinti di fatalità » (ibid., p. 130). Resta però, come prova del carattere razionalistico non mai del tutto eliminabile della Provvidenza herderiana, il fatto che, con la sua opera, essa è ministra di progresso, o almeno — secondo una espressione che avrà meritamente maggior fortuna nello storicismo — di sviluppo, in un senso mutuato alla vita organica.

L'intuizione vivace di *Auch eine Philosophie* si smorza o si diluisce nei più ampi libri delle *Idee per una filosofia della storia* e nelle *Lettere per l'avvento dell'umanità*, che sono anche gli scritti più celebrati dello Herder; dove però lo spirito pedagogico e la mentalità teologica prendono il sopravvento sui motivi dialettici ancor troppo embrionali.

Meno degli altri mi è piaciuto il saggio su Kant. La maniera del Gerbi di lavorare un po' per arabeschi riesce alquanto inefficace innanzi ad una personalità così massiccia, che bisogna affrontar tutt'intera, anche se si vogliono porre in luce degli elementi particolari e secondari di essa. Ma l'analisi di questo saggio richiederebbe un discorso troppo lungo, sproporzionato ai limiti della presentazione che abbiamo inteso fare del libro.

G. D. R.

G. SANTONASTASO. — *Georges Sorel*. — Bari, Laterza, 1932 (8.º, pp. 145).

Ogni volta che si pubblica un nuovo scritto sul Sorel mi accade di desiderare mentalmente che sia l'ultimo. Non perchè io non apprezzi lo scrittore che ha riflesso originalmente nella sua personalità scontrosa il variopinto mondo della cultura contemporanea, ma perchè penso che molto silenzio dovrà farsi intorno a lui e le disposizioni d'anima dell'ambiente storico dovranno mutare, prima che se ne possa parlare con serenità e distacco, in modo da ridurlo alle sue modeste proporzioni, ma insieme da liberarlo dal sovrappiù di fama equivoca che lo circonda. Con questo preambolo io non voglio tuttavia svalutare il libro del Santonastaso; debbo anzi riconoscere, come felice segno dei tempi, che quel distacco vi si vien già effettuando, se pure in forma di una disaffezione, che col suo tono polemico tradisce la passione non ancora spenta, se non nell'autore stesso, certo nell'ambiente contro il quale egli reagisce.

Nell'introduzione del Santonastaso si leggono giudizi « forti », sostanzialmente giusti, che si spiegano col criterio psicologico testè accen-

nato. Il Sorel « ha avuto sulle nostre generazioni un influsso deleterio; l'azione per l'azione, la lotta per la lotta: ecco tutto il suo programma e tutti i suoi ideali. L'azione per l'azione ha creato il futurismo, il superficialismo, il dilettantismo di cultura e di vita, l'estetismo. Il Sorel senza idee precise, senza direttive chiare, appare spesso un uomo d'azione mancato, come un teorico fallito; tutta la sua produzione è un caos d'idee, di frammenti, di spunti. La generazione che di lui si è nutrita ha acquistato quella *forma mentis* del vagabondaggio e dell'avventura nei campi della cultura; difetti che in lui venivano attenuati da personali intuizioni quasi geniali » (p. 11). E ancora: « la nuova barbarie che il Sorel auspica, fatta di freschezza e di intuizione di vita nuova per la conquista di una nuova civiltà, si riflette anche nella sua opera, che è tutta un vasto anelare verso una meta che mai s'attinge. Egli resta ai margini della cultura contemporanea: noi sentiamo in lui un dilettante della cultura pur con vaste intuizioni, un frammentario, un dispersivo, non un costruttivo: le oscillazioni continue del suo pensiero tra tesi opposte e il tentativo di superarsi e conquistarsi in un'atmosfera di cultura superiore, sopra le polemiche del suo tempo, senza però riuscirci, fanno di lui un uomo tragico, fallito per sempre » (p. 12).

Si sarebbe potuto desiderare che questi giudizi espressi nell'introduzione avessero permeato l'esposizione dell'opera sorelliana. Invece essi restano alquanto distaccati, come uno sfogo dell'anima; mentre l'esposizione è piuttosto « oggettiva », senza troppi ritorni critici. Dal punto di vista informativo questo è forse stato un bene, perchè la passionalità dell'autore, ancora non placata, avrebbe turbato la linea della narrazione. Il Santonastaso ha l'aria di chi essendosi tolto, come si suol dire, un peso dallo stomaco, si pone a ragionare pacatamente e ad analizzare con fedeltà ed acume i vari aspetti del pensiero del Sorel. La sua esposizione ha tra gli altri pregi quello di non accentuare l'importanza delle *Considérations sur la violence* a danno degli altri scritti, ma di collocarli tutti, come vanno collocati, sopra un medesimo piano. Il foco dell'opera sorelliana non è nel sindacalismo rivoluzionario — questo è soltanto un episodio —, ma nel suo peculiare atteggiamento psicologico e critico, che si traduce in una caratteristica maniera di porre, e spesso di deformare, tutti i problemi nei quali s'imbatte, compreso il sindacalismo rivoluzionario. Da questo punto di vista non appare più troppo urtante la contraddizione per cui lo stesso uomo, nello stesso tempo, esaltava la rivoluzione russa in Russia e il giolittismo in Italia. In verità bisognerebbe distinguere tra una contraddizione passiva, in cui s'incorre per difetto di logica, e uno spirito attivo di contraddizione che proviene da scontrosità di carattere. Di questo spirito il Sorel era dotato in larga misura. Ciò che però purificava e nobilitava almeno in parte l'acidità del temperamento, era un certo rigorismo morale, che il Santonastaso pone giustamente in luce e che giovava a salvare il Sorel dal pericolo di fare della mera maldicenza.

Nel giudizio sull'indirizzo mentale, filosofico, del Sorel, il Santonastaso dà prevalenza alle influenze prammattistiche su quelle intuizionistiche dell'ambiente storico in cui lo scrittore si è formato. In linea generale, la tesi è giusta: il miracolismo dell'« azione » vagheggiata dal Sorel non si spiega fuori del clima storico del prammattismo. Ma certi atteggiamenti ipercritici, che pure son proprii del Sorel, a loro volta non si spiegano senza riconoscere in lui la presenza di un intellettualismo esasperato a tal punto che si distrugge da sè medesimo. Di una vera e propria unità d'ispirazione filosofica nel Sorel non è il caso di parlare. E credo che in fondo anche il Santonastaso sia d'accordo.

G. D. R.

MARIA CAPPUCCIO. — *Le « Rime » di Vittorio Alfieri.* — Capua, Tip. Solarì, 1932 (pp. VIII-222).

L'autrice conduce un'analisi particolare delle rime alfieriane, dopo aver opportunamente tracciato in sintesi un abbozzo della personalità dell'Alfieri uomo e poeta: abbozzo che dimostra penetrazione intima e viva dell'arte alfieriana, sincera e profonda simpatia per essa, conoscenza larghissima e precisa della letteratura critica sull'Alfieri. Per questo riguardo anzi si cade un po' nell'eccesso con le troppo frequenti citazioni. Si direbbe che l'autrice voglia attentamente separare agli occhi del lettore ciò che è suo o che è ripensamento di concetti altrui da ciò che, senz'altro, è ripreso dal lavoro dei critici che l'hanno preceduta: eccesso di scrupolo che, del resto, spicca gradevolmente sulla non eccessiva sincerità e probità nella cosiddetta critica militante di oggi.

Da quando il Croce vide nell'Alfieri un « proromantico » e ne esaltò l'intensa liricità, specialmente l'opera tragica alfieriana è stata indagata con crescente simpatia e interesse in ogni sua parte. Il mondo poetico del fiero « allobrogo » ha rivelato profondissime e insospettite sorgenti; la sua vita ideale è apparsa percorsa dal pathos di un'altissima aspirazione di libertà, in senso che, più ancora che politico, è morale e religioso. La C. accoglie nella prima parte del suo lavoro le affermazioni di questa critica più recente, ma sa conservare quel giusto senso di obiettività e di equilibrio, che le permette non soltanto di parlare senza ostilità dei critici più vecchi, o seguaci della vecchia critica, ma spesso di riferirne concetti e giudizi accettabili, e talora anche penetranti.

Tratteggiata così la personalità dell'Alfieri, la C. esamina le rime, incominciando da quelle che risentono maggiormente dell'ambiente settecentesco; e riesce a mettere bene in luce quanto anche in queste poesie letterarie è più spontaneo e sentito, conducendo, ad esempio, una fine analisi del sonetto su *Mosè*, paragonato con l'altro dello stesso argomento dello Zappi.